

■ POETI ITALIANI ■

*Italo Testa,
vasta costellazione
dell'assenza*

“
Massimo Natale
”

Ha scritto Italo Testa, in un pamphlet uscito nel 2023 (*Autorizzare la speranza*, Interlinea), che ci troviamo tuttora in una fase di «transizione verso qualcosa di ignoto», una forma di vita associata diversa da quella che per almeno un paio di secoli abbiamo conosciuto. La sua *plaque* *Se non sarò più mia* (Samuele editore, pp. 41, € 13,00) – uscita nella meritoria collana «Gialla» di Pordenonelegge – sembra ora indagare il fluttuare dell'identità del soggetto contemporaneo, il suo «ritratto liquido e scomposto». Difficile, in effetti, provare a ricomporre e descrivere con esattezza figure e scene che si intravedono in questi versi, anche perché i protagonisti tendono a scambiarsi spesso le parti, a confondersi, a cominciare dall'io e dal tu: legati anche dall'incontro erotico, eppure destinati a rimanere «minime macchie di colore / tu e io, effetti di luce» (e nel secondo dei quattro movimenti che danno forma al libro a prendere la parola è appunto un io femminile). Si può intanto dire, comunque, che è soprattutto la negazione a scandire costantemente la frase, una vera e propria nota tenuta che risuona in questa poesia: a partire dal titolo stesso del volume o della terza sezione (*Dove non vedi, dove non sei*), per poi avvolgere il noi che si muove nel testo e la dimensione spaziale («tutti i luoghi dove non saremo»); la negazione segna già il modo in cui l'io si rivolge alla seconda persona nel primo movimento («nei mondi che non potrai / abitare con quell'innocenza»); o tocca anche loro, gli estranei («o quegli altri che di spalle guardano / altrove e non sapranno mai di te»). E a fare massa sono i ritorni di verbi come *sparire* o *scompare* o *cancellare*: una vasta costellazione dell'assenza e del vuoto, emblema sereniano che campeggia in questo lavoro di Testa (un lavoro che riprende, accrescendola, la sua *Divisione della gioia*, pubblicata in prima battuta nel 2010). Se però nel grande stile novecentesco rimaneva riconoscibile la differenza fra esterno e interno, fra soggetto e oggetto – rimanevano insomma le grandi opposizioni binarie che animavano lo stesso Sereni, o soprattutto Montale –, la lirica di Testa appartiene, almeno da questo punto di vista, a un mondo nuovo, a un'altra epoca, che le ha ormai messe definitivamente in crisi. Un'epoca nella quale, se si osserva la realtà, è più facile guardarne «i contorni dissolversi» che riuscire a decifrarla. Resta, a fare da minimo argine al generale smottamento del mondo dei fenomeni, la forza centripeta dello stile: una metrica che tende per quanto possibile alla chiusura e una dizione netta, una sorta di contravveleno alla «prospettiva deformata» di cui si è detto. Il che fa dei versi di Testa uno dei valori più sicuri e autentici su cui puntare in questi anni: «corrono, vanno o si fermano / guardando nel vuoto, riprendono / il loro ritmo senza scomporsi, / ci attraversano mentre parliamo, / siamo questo andare ovunque, / seguire una curva, oscillare, / sbandare inghiottiti dal futuro».